

LIBRI & DOCUMENTI

Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana
Castello Sforzesco - Milano

Comune di Milano
Ripartizione Cultura

Rivista quadrimestrale
Anno XVIII - Numero 2/1993

Direzione, redazione e amministrazione:
Archivio Storico Civico,
Castello Sforzesco, 20121 Milano

Registrazione del Tribunale di Milano
al n. 374 del 20 novembre 1974

Direttore responsabile: Giovanni M. Piazza

Stampa: arti grafiche color black
Via Polveriera, 44, 20026 Novate Milanese

Degli articoli firmati
sono responsabili gli autori

I manoscritti non pubblicati
non si restituiscono

È vietata la riproduzione
anche parziale
di articoli o illustrazioni senza
autorizzazione della Direzione

ISSN 0390 - 1009

Sommario

- Alfabeto come civiltà
di Ettore Camesasca pag. 1
- Fatti di monache del Quattrocento:
l'abbaziale del monastero femminile di
S. Maria in Valle di Milano
di Eleonora Sàita pag. 14
- Il viaggio al Santo Sepolcro di
Alessandro Rinuccini (1474)
di Giacinta Maiorana pag. 23
- I libri del principe: la Grammatica del
Donato e il Liber Jesus di Massimiliano
Sforza
di Lucia Cappellozza pag. 29
- Di alcuni manoscritti Braidensi
provenienti dalle congregazioni
religiose soppresse
di Maria Luisa Grossi Turchetti pag. 42
- «Spavento universale» e pubbliche
preci per l'incendio del Regio Ducal
Teatro di Milano. Il racconto del
Cerimoniere del Duomo
di Fausto Ruggeri pag. 54
- La trasmissione del patrimonio in una
famiglia del patriziato milanese: i Della
Croce di Magnago
di Elena Parisi pag. 59

Fatti di monache del Quattrocento: l'abbaziato del monastero femminile di S. Maria in Valle di Milano fra il 1449 ed il 1450 (ossia come ottenerlo, e non essere contente)

Eleonora Sàita

Alla nostra generica sensibilità di moderni, la condizione delle monache nei secoli passati si presenta per lo più come un lunghissimo, ininterrotto martirio di costrizione e crudele isolamento, che si estende quasi dai primordi del Cristianesimo sino a tempi relativamente recenti.

Invece non fu sempre così: prima che, alla metà del Cinquecento, il Concilio di Trento e la strenua volontà riformatrice seguitane imponessero dettami severissimi, rivoluzionando in molti fondamentali sensi l'organizzazione delle comunità claustrali femminili, la vita delle monache era regolata più liberamente. Infatti dato che, in maggioranza, le professe erano state costrette a prendere il velo, soprattutto in quanto "esuberanti" rispetto alle sostanze paterne insufficienti a dotarle in prospettiva di un matrimonio conveniente, quegli stessi parenti i quali le avevano forzatamente tolte al mondo s'impegnavano a rendere la loro condizione meno dura, mantenendo con le «incarcerate» stretti contatti, facendo loro doni anche del tutto profani, come le opere di Petrarca e Boccaccio. La clausura non costituiva un limite invalicabile: congiunti, amici, personaggi diversi avevano mille occasioni per entrare nei cenobi, e le monache stesse uscivano dal chiostro per ragioni personali o inerenti agli uffici ricoperti nell'organizzazione interna della comunità monastica. Il mondo esterno non era assolutamente chiuso fuori dalle mura dei conventi femminili: vi giungeva con tutti i suoi effetti, ed affetti¹.

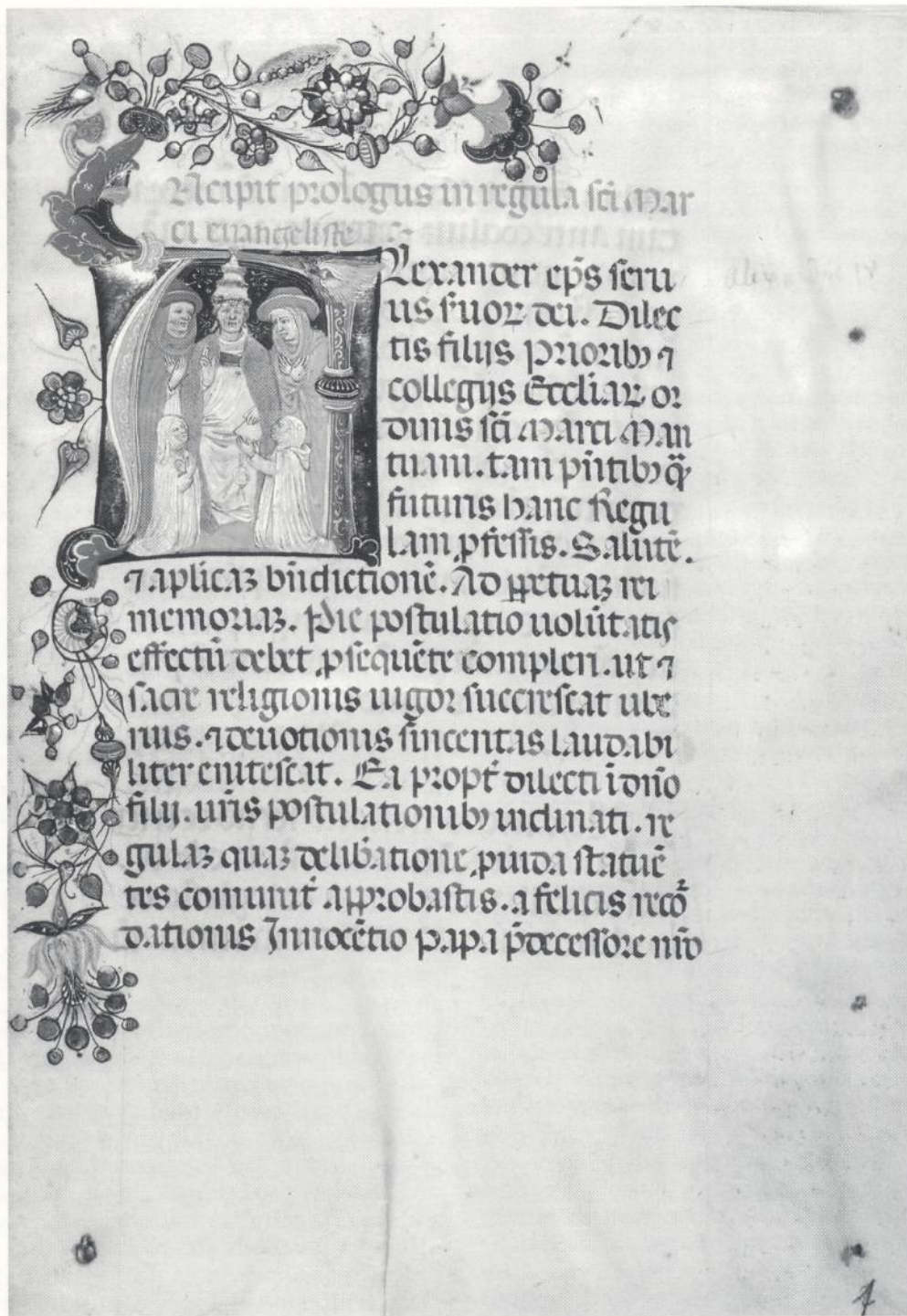
Buon esempio in tal senso è il lungo memoriale in prima persona di Giovannola Rossi, la quale si definiva *abadessa de Vimercato*; tre pagine di fitta, chiara e regolare scrittura — che ci piacerebbe pensare di mano della stessa Giovannola — redatto presumibilmente dopo la metà del 1450, in rias-

sunto di tutti gli accadimenti occorsi sino ad allora a partire dal febbraio dell'anno 1449 in merito ad un contestatissimo abbaziato².

Stando dunque alle parole di Giovannola, tutto cominciò il 12 febbraio del 1449. Quel giorno, ella si recò a fare le sue condoglianze per la morte di un nipote ad Isabella Stampa, badessa del monastero milanese di S. Maria in Valle³ nel quale Giovannola stessa aveva per cinque anni dimorato. Isabella, ormai vecchia e malata, la pregò di rimanere alcuni giorni, durante i quali Giovannola ebbe modo di constatare l'animosa ostilità nutrita nei confronti della loro badessa da due delle quattro monache in tutto che abitavano il convento, Simona Burri e Isabella Medici, le quali ogni volta che la povera donna *aveva qualche male* non si facevano scrupolo di andarle a dire in faccia che facesse il piacere di morire presto, così una di loro due avrebbe potuto prenderne il posto.

La vecchia Isabella però, tanto angosciata dai malanni da credere di aver vita breve, evidentemente impedita a mantenere la disciplina nella sua pur minuscola comunità, indispettita dalla perversa sfacciataggine delle due monache, propose alla sua cara Giovannola di cederle l'abbaziato, ritenendola la persona più qualificata, e pregandola in tal senso per più giorni.

Giovannola si schermì a lungo: aveva già un abbaziato a Vimercate, che le assicurava un'entrata di 80 fiorini in moneta milanese⁴, ed altri 33 le giungevano dalle monache del Monastero Maggiore di Milano; 113 fiorini per lei sola, non essendovi nessun'altra monaca, erano una rendita che le consentiva di vivere senza troppe preoccupazioni. Ma Isabella insisteva, e Giovannola finì per cedere, posponendo però il suo definitivo consenso a quello dei parenti della badessa, in particolare di



Papa Alessandro IV riceve due suore. Regole dell'ordine di S. Marco di Mantova. Sec. XV. Cod. Triv. 508, c. 1'.

un certo Luca Stampa suo nipote⁵. Questi, più volte richiesto, non si fece mai vedere, ed Isabella si spazientiva; Giovannola si recò allora personalmente a colloquio con lui, e questi si mostrò addirittura entusiasta della scelta di sua zia, chiedendo però di attendere sino a che lui non fosse andato a visitarla.

Non ci andò⁶; e dopo circa una settimana, Isabella decise di rompere gli indugi e di mandare a chiamare il notaio, per stendere l'atto di procura con il quale Giovannola sarebbe divenuta badessa di S. Maria in Valle. Non ci furono avvertimenti che tenessero, né da parte del fattore del monastero, nella cui casa si ritrovarono col notaio Giacomo Litta onde non incorrere nell'irosa opposizione delle due monache "nemiche", né da parte del notaio stesso il quale, in un serrato dialogo, doverosamente l'avvertiva che tale atto sarebbe andato contro il suo interesse, riducendola da badessa a semplice monaca. *Bene lo sapio*, rispondeva testardamente Isabella, dicendosi fiduciosa di Giovannola sua carissima, che sempre l'avrebbe ben trattata e le avrebbe fatto *como a bona sorela*. Così l'atto si fece; era il 6 marzo 1449.

Battendo il ferro fin ch'era caldo, la ora due volte badessa Giovannola chiese immediatamente al notaio Litta la copia autentica del *procuratorio* per mandarla a Fabriano, ove si trovava in quel periodo il papa con la sua corte, onde ottenere le bolle apostoliche che avrebbero sancito il suo diritto a subentrare ad Isabella⁷. Ma il Litta nicchiò per ben un mese e mezzo, volendo vedere se per caso l'anziana badessa non cambiasse idea; premuto, pressato da Giovannola si decise finalmente ad andarle a parlare, e questa, perverace, gli ordinò di stendere l'atto, che venne spedito *ad Curiam romanam* donde provennero le bolle relative, datate al 25 settembre. Al 24 di novembre, Giovannola entrò di fatto a capo del monastero di S. Maria in Valle.

I guai cominciarono subito. Se ottenne l'obbedienza di due monache, *che fano la mitade de tuto lo convento*, Simona Burri e Isabella Medici non cambiarono il loro atteggiamento: semplicemente, invece di *menazare* e ingiuriare la sola badessa vecchia, iniziarono a scagliare i fulmini della loro ira anche sulla nuova. In questo modo, evidentemente per paura delle due monache più potenti e più arrabbiate, Isabella Stampa si pentì di quanto aveva fatto, e il 3 dicembre si appellò ufficialmente all'ingresso di Giovannola; il 16 dicembre l'*executore de le bole* le dette un termine di trenta giorni,

ma l'appello non ebbe seguito.

A questo punto, fu Giovannola a scatenarsi: scomunicò tutte e tre, la Burri, la Medici e pure la vecchia Isabella, e in sovrappiù, poiché si ostinavano a negarle l'obbedienza, le fece *aggravare*; la reazione non si fece attendere, e chi ci andò di mezzo fu il povero esecutore, anch'egli fortemente *menazato*, probabilmente dalle tre scomuniche e dai loro parenti, nonché fatto oggetto di ripetute visite di un cancelliere della duchessa⁸, il quale gli intimò di levare la scomunica: cosa che fece, sebbene con personale riserva.

Giovannola, però, rimase badessa di S. Maria in Valle. La mattina del *di che intrà lo nostro signore*⁹ il fratello di Isabella Medici, Giacomo, *prestore da usura* del monastero e da anni concubino dell'altra monaca ribelle, Simona Burri, dalla quale aveva avuto figli già grandi, entrò nel monastero e cominciò a gridare, cercando Giovannola dappertutto; trovatala, le disse senza tanti preamboli di rinunciare il suo abbaziato nelle mani della precedente badessa Isabella. Giovannola non si scompose: «*Se' tu papa, a fare comandamento?*», gli rispose. E quello, di rimando: «*Màndasi che sonto papa, a questa volta*»; e se lei non avesse ceduto, l'avrebbe sotterrata di calunnie. Giovannola si guardò bene dal cedere, e Giacomo allora fece serrare le porte del monastero, dicendo che la sorvegliassero bene e non se la lasciassero sfuggire di mano perché lui, per amore della sorella e dell'amante, sarebbe andato a cercare Giovanni Stampa (evidentemente un congiunto dell'anziana Isabella) con tutta la sua *brigata per desfare* quella badessa impertinente.

In breve: onde evitare lo scandalo e la propria vergogna, Giovannola decise di fuggire dal monastero con l'aiuto delle due suore a lei fedeli — curiosamente mai nominate¹⁰ —, passando per l'orto; ma le sue avversarie se ne accorsero, la seguirono, l'afferrarono; e chi *la faceva caschare da zà, chi da là*; e la Burri con la Medici la volevano annegare, domandando in sovrappiù un *sogeto* — un laccio — per strangolare la malcapitata. Tuttavia le altre due fedeli, esponendosi *a onia pericolo*, riuscirono a spingerla oltre un muretto dell'orto, seppur con difficoltà perché la fecero cadere due volte; e così, l'acciaccata Giovannola poté trarsi in salvo.

Pazientò sino al 4 maggio: in tale giorno, decise di presentare al duca una supplica perché la reintegrasse a S. Maria in Valle nel grado in cui era prima di venirne — letteralmente — *expulsa*. Il si-

gnore incaricò del caso Giovanni d'Amelia, Consigliere di giustizia, segretario e auditore ducale¹¹; questi scrisse al vicario dell'arcivescovo di Milano affinché, dopo aver rimesso Giovannola nel monastero quale badessa, vedesse di dirimere il caso fra le parti contendenti. Il vicario si recò al convento: ma le monache contrarie non solo non gli aprirono le porte, ma continuarono nelle loro minacce — e ancora perseverano, scriveva Giovannola nel memoriale —, dicendo che se ella avesse solo osato presentarsi le avrebbero tagliato le pagni per fine a lo chulo, e fatto anche di peggio.

Giovannola, evidentemente spaventata, ricorse ancora al signore, esponendo l'inormitade occorsale e supplicando di provvedere a far valere i suoi diritti attraverso gli ufficiali ducali; al giorno 9 del mese in cui la badessa spodestata scriveva il suo memoriale, da Lodi venne datata una lettera ducale siglata *Angellus*¹² per il vicario arcivescovile, al quale si chiedeva di temporeggiare in attesa delle bolle papali già richieste a Roma: in quest'intricata vicenda, *lo papa ge provederà*. Per Giovannola non fu certo una buona notizia: e concludeva dicendo che si riteneva offesa nel suo buon diritto, volendo che Isabella Stampa la facesse rientrare nel convento in attesa delle bolle pontificie le quali, senz'altro, le avrebbero dato ragione, anche se la parte a lei contraria voleva tenersi quale badessa l'anziana Stampa.

Il memoriale, come visto, parla da sé: ed io ho deciso di lasciarlo parlare. Completo nel ricostruire la vicenda, accresciuto nella sua vivacità dai dialoghi in prima persona con i quali l'energica badessa Giovannola animò tutto il suo particolareggiato racconto, tanto da avvicinarlo quasi ad una novella dell'epoca, ho deciso di limitarmi a trascriverlo — non paleograficamente — e pubblicarlo, dopo la breve introduzione ed il riassunto esplicativo, unicamente corredandolo con un minimo di note ritenute indispensabili. Ad altri, conoscitori ed esperti di cose ecclesiastiche assai più di quanto lo sia io, l'analisi dettagliata dei contenuti, se ne troveranno ed avranno voglia di occuparsene; a me, il piacere di aver pubblicato un bellissimo documento.

Il documento

Factum talle est.

(c 1°) MCCCC°XLVIII° a di XII del mese de fevre. Mi,

Iohannola de Russi abadessa de Vimercato, io andete in questo dì medesimo a visitare madona Isabeta di Stampi abadessa del monastero de Santa Maria in Valle; et io la andete a revisitare e condolerme de la morte de suo nepote Marcho Stampa, perché io era soua carissima, e ancora per que io era stata in quello suo monastero per spatio de anni V. Unde la dita abadessa di Stampi me pregà, per l'amore di Dio et per sua consolatione, che io me dibià ademorare in del dito suo monastero per adiutare dire lo offitio, e anche ad ognia suo servixio; et lo feci, secondo lo suo volero.

Unde, perseverando io in el dito monastero, e fatiando tute quelle cosse le qualle ereno a piazure de quela madona la abadessa di Stampi, occorse pure doe de le moneghe, la quale l'una sia nome Simona di Burri, l'altra sia nome Isabeta di Medici. E le dite moneghe dixeno de grande iniurie e menazi ala dita madona di Stampi, e digando loro done che a na (a) averano may bene né requio per fine che la dita madona di Stampi no sia morta, e che poxe la sua morte sarà possa abadessa una di loro; e così dicevano, quando la dita madona aveva qualche male.

Unde, pure uno di la dita madona me disse: «Iohannola di Russi, io me delibero totalmente de renuntiare lo mio abayssadego a ti, se el te piace, per que io me vedo vegia et inferma, e che io non posso regullare lo dito mio monastero; e anche a despecto de quele doy moneghe che [ho] dito de sopra. E questo che io dico, dico per que se io morisse questo monastero sarene desfato, per que (b) non s'è nessuna de le monece che sia apta a regolare lo dito monastero. Per tanto te prego caramente che tu volie assentire a questa mia volontate». E in questo modo me prega per parige (c) di, e oltra di questo el fezi dire per alcune de le altre moneche, e per una soua nepota.

Pure una altra volta me disse: «Iohannola, io ti prego che tu voli assentire a questo, per que io me dubito che non moria innanze che passa uno mese». E io ge rispoxe: «Madona, voy devite fare uno bono core, e volere vivere per fino a lo piazure de Dio, e non darne affano de questa cosa, per che voy sapite bene che io azo uno abayssadego a Vimerchato che me dà de intrata fiorini LXXX de la nostra moneta, deinde io azo dal Monastero Maiore de Milano fiorini XXXIII, che fano in soma fiorini CXIII. Avisando voy che io godo quisti talli dinari, mi solla, per que non s'è altra monacha se non mi solla, e per que la azo abiuto novamente lo dito monastero de Vimercato». Unde la dita madona di Stampi me rispoxe e dice: «Iohannola, non sarà melio avere in Millano fiorini .L. che avere fora de Milano fiorini .C., e stare a casa toua? Per tanto te prego che tu ge pense suso de fare la mia volontade» etc.

Unde, un altro dì la dita madona di Stampi me disse: «Iohannola, à to (d) anchora bene pensato suso quello fatto?», et io ge rispoxe: «Madona, io no sapio que fare risposta!». E la dita madona me disse: «Sapi, Iohannola, che se tu non voray questo mio abayssadego, io lo darò ad una altra». E in ora, io ge rispoxe: «Madona, volite voy fare questo senza fare asapere a li vostri parinti?». Unde ela me rispoxe: «Io farò bene senza a Lucha, uno nepote fiolo de uno Marcho Stampa». E io ge disse: «Madona, voy fari bene a fare avixo a li vostri». Unde la dita madona di Stampi:

Christina [?] 1450

factum taliter.

MCCCXLIIII. ad xij. del mese de febre. mi Johanna di russi abadesa di
 un mercato fo andare in questo di medesimo annesso madona sabina di stampi abadesa
 del monasterio de santa maria in valle et fo la vedere atransire e conderme d'na
 morte de suo nepote antonio stampa y che fo era sua carissima canora y que
 fo era p'ora in quello suo monasterio y sp'ora d'ni v. unde la d'na abadesa di stampi me
 prego y la more de dio e p'ora complatione che fo me d'na adonare in del d'no suo
 monasterio y adonare dire lo offino e canore ad ogni suo p'ore. Et fo fieri segondo
 lo suo volletio unde p'enerando fo in el d'no annesso e stannando tute quelle cose le
 quelle et c'no a p'azere de quella madona sabina abadesa di stampi p'ore. Le
 monache la quale h'una sia nome s'anna di b'na altra sia nome sabina di m'bra
 de dire monache d'iceno de grande f'ure e m'bra ala d'na madona di stampi
 ed'ando lore dire che a na ancessivo mar bene ne requio y fine de la d'na
 madona di stampi no sia morta e che p'ore la sua morte para p'ora abadesa d'na
 di dire e p'ora d'iceno quando la d'na madona auera qualche male unde p'ore d'na
 di la d'na madona me disse Johanna di russi fo me deb'no romim'ente de rem'are
 lo mio ab'p'ore an se el te pace y que fo me d'na de p'ora et infirma e che fo no
 posso respillare lo d'no mio monasterio e ande ad'p'ore de quele d'na monache de d'na
 de p'ora e questo che fo d'na d'na p'ore se fo morisse questo monasterio p'ore d'iceno y
 que fo no se nessuna de le monache che sia apta a reglarare lo d'no monasterio p'ore t'no
 te p'ore carissime che ne deb'no assistere a questa mia vol'untate e in questo modo
 me prego y p'ore de e d'na di questo nel fieri dire y d'na de le altre monache e p'
 d'na sua nepote p'ore d'na d'na de me disse Johanna fo a p'ore d'na d'na
 app'ore a questo y que fo me d'na d'na non moria y n'ange che p'ora d'na mese
 et fo se r'p'ore. and'na d'na de me dire d'na d'na d'na e d'na d'na y p'ore alo
 p'azere de dio e no d'na d'na de questa cosa y che d'na d'na bene che fo a zo
 d'na ab'p'ore ad'na d'na de me d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 de me fo a zo dal monasterio maior de aniano fiorim xxxij. che fano in p'ora fiorim
 e xij. d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 monasterio p'ore in d'na e p'ore que la a zo ab'no nouamente lo d'no monasterio
 de un mercato unde la d'na madona di stampi me r'p'ore e dice Johanna noy f'ra
 an'no an'no in aniano fiorim. d'na an'no f'ra de aniano fiorim e e p'ore a p'ora
 p'ore. p'ore t'no te p'ore che in go p'ore sup' de f'ra la mia d'na d'na unde
 mal'no di la d'na madona di stampi me disse Johanna ato an'no bene p'ore p'ore
 sup' quello d'no et fo se r'p'ore. madona p'ore d'na d'na p'ore d'na d'na d'na
 me disse sup' Johanna che se in non d'na d'na questo mio ab'p'ore fo lo d'no ad'na
 d'na d'na p'ore fo go r'p'ore. madona d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 d'na p'ore unde d'na d'na d'na fo p'ore bene f'ra d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 madona di stampi maior d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na
 d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na d'na

Prima carta del documento (c. 1').

«Mando a domandare lo dito Lucha per uno suo famelio, lo quale [h]a nome Tonio».

È lo dito Tonio ghe andà pezure (e) volte a domandare lo dito Lucha per parte de la dita madona, // (c. 1^o) e pure lo dito Lucha non volse may venire. Pure, vedando la dita madona che lo dito Iohane Lucha non veneva, in tante volte quante la g'aveva mandato, la se deliberà de volere renuntiare lo dito abayssadego a questa Iohannola; e pure perseverava in questa opinione, io ge disse: «Non volite voy aspetare Iohanne Lucha?», e ley me rispoxe: «Io non volio aspetare Iohanne Luca, né parente che io abia: io volio scusare (f) più presto che se po'. Unde io sono contenta che tu, Iohannola, tu te provede de onia cosa che sia de mistero per fare lo procuratorio». Unde io ge respoxe: «Madona, io andarò in prima a trovare Iohane Lucha, e direge alcune parole per mia excusatione»; unde ela fo' contenta.

Unde io, Iohannola, andete a casa del dito Iohanne Lucha et io lo informà del tuto secondo che la sua madona voveva fare. Unde lo dito Iohanne Lucha me respoxe che luy era più contento che io la avesse cha persona del mondo, in quanto la sua madona lo vovesse pure renuntiare; ma pure, la pregò che ley «non renuntiava per fine che io non venia da ley, inpromitando mi, Iohane Lucha, da venire da ley anchoy» (g).

Unde io, Iohannola, me tornà da madona di Stampi, et io fezi tuta la imbassata. Unde ley steti aspetare tuto quello di lo dito Iohane Lucha; pure, non venete da ley per fine a di VIII. Pure in quisti di VIII la dita madona di Stampi mandava onia di a domandare lo dito suo Iohanne Lucha. Pure, vedando ley che ellera zà passato per lo spatium de di VI che luy non veniva a parlare a la dita sua madona, pure l'altro di seguente la dita madona di Stampi domandà questa Iohannola, e disse: «Iohannola, io volio che tu aposte lo notario per que io volio scusare (h) al prexente di, da possa che Iohanne Lucha non vore venire. Unde te prego che tu non dage demora». Unde io ge disse: «Madona, che debia io domandare per notaro? Volite Alvise de Busti?». Ela me respoxe de no. Unde io dixi: «Volite Iacobino Litta, che [e] notario del monasterio nostro?». E la dita madona disse de sì, «che sonto contenta del dito Iacobino Litta». Unde io disse: «Madona, volite voy che lo dito notario venia in lo monasterio, o vero in la giexa, per fare lo procuratorio?». E la madona di Stampi me rispoxe: «No, volio fare qui in el monastero, per che non volia che Simona di Bure né quela Isabeta de Medici lo sapiano, per que lore nonne saraneno contente». Et io ge disse: «Inlora, volite doncha andare (i) de Iohanne Lucha vostro nepote?». E ley me rispoxe: «Io non volio andare a casa sua, da possa che luy nonne voluto venire a parlare a mi; sì che per questo non volio che luy lo sapia». Et io ge disse: «Volite andare a casa de Petrolo de Campo, lo quale si è factore del monastero?». E ley mi disse: «Màndesi de bona volia!».

Unde la dita madona fè domandare lo dito Petrolo de Campo, per dare la posta de fare lo procuratorio in casa sua e per domandare lo notario. Pure, quando lo dito Petrolo de Campo, factore de lo dito monasterio, intixe questo fato, disse a madona: «Madona la abadessa, mi no sapio che ve inducha a fare questo procuratorio: mi ve avi-

xo che se voy farite questo procuratorio, voy deventarite de abadessa monacha!». Unde la dita madona ge rispoxe, e disse: «Io lo sapio bene che deventerò de abadessa monacha; ma io volio fare a mio modo, per que lo darò a una de chi sarò contenta, e che sarà sempre mia cara // (c. 2^o) amica, e che me farà inzi (l) como a bona sorela, e in chi azo la speranza, e che a (m) averà bono regolamento del monastero melio cha mi, per que ellé donà de onia bene e per que, morta mi, no volio che lo dito monastero andasse in altra persona che in Iohannola mia carissima». E in questo modo, fu de mistero (n) dare la posta de andare a casa de questo factore con tuto lo notario.

Unde, siando madona la abadessa di Stampi a casa del dito factore con tuto lo notario e con tuto li testimoni e con tuto onia altra persona per fare lo dito procuratorio, comenzà quello notario e disse: «Madona, quanto (o) instrumento volite voy fare?». E lei ge rispoxe: «Iacobino, io volio renuntiare lo mio abayssadego in le mane de questa mia Iohannola». E lo notario, intendendo che la voveva fare uno procuratorio ad renuntiandum, disse: «Madona, se voy farite questo procuratorio, voy deventarite de abadessa monacha!». E ley ge respoxe: «Io lo sapio bene, ma io volio fare questo per que io non posso più durare la fadicha: io sonto vegia e infirma, unde io me spero che non scamparò per fino a uno mexe. Unde io te prego, Iacobino, che tu faze la mia voluntade». Unde lo dito notario fezi lo dito procuratorio, digando: «Inanze che io trada questo talle procuratorio, io sonto atenuato affarne avixata, digando mi che vuy deventarite de abadessa monacha, e che voy ve teniate bene a mente». E ley disse: «Bene lo sapio che io deventarò de abadessa monica, ma io volio fare a questo modo per que non volio che lo monastero sia desfato, anze volio che el sia bene regullato, per que io sapio che questa madona Iohannola farà onia bene, unde io possa. Tradete lo dito procuratorio», in questo di che fò a VI di del mese de marzo in l'ano de MCCCCXLVIII^o.

Poxe di questo io, Iohannola di Russi, feci sollicitare lo dito notario che me desse fora lo dito procuratorio per mandare a Fabriano, unde era inlora la corte del papa. Unde lo dito notario no me volsi may dare lo dito procuratorio per fine che non fu passato uno mexe e mezo, che sono setemane VI, e questo faxeva lo dito notario per que luy voveva videre se la dita madona di Stampi se la se voveva voltare de l'animo. Pure, la dita madona Iohannola sollicitava lo dito notario per avere lo dito procuratorio. Unde lo dito notario, videndo che luy fudeva agrezato (p) de dare fora lo procuratorio, e che luy non poteva fare altramente, andete a lo dito monastero per parlare a la dita madona la abadessa, e luy disse: «Madona, io sonto venuto da voy per vedere se site anchora voltata de la vostra openione, per que se voy fosseno voltata de la vostra openione, sarene anchora nullo questo procuratorio, e voy remaneriseno abadessa. E in quanto voy voriseno che io lo dagha fora, io lo darò; ma voy remaneriti da abadessa monacha». Unde la dita madona lissentio che luy desse fora lo dito procuratorio.

Unde io habete lo dito procuratorio, et io lo mandete ad curiam romanam, e in questo modo foreno expedite le bolle, avixando che le dite bole foreno // (c. 2^o) expedite

septimo kalendarum octubris (q). Deinde io andete a piare la possessione a dì XXIII^o del mexe de novembre, e sempre la dita madona di Stampi si è perseverata in questa bona opinione.

Circha mixe VIII^o, zoè da possa che la feci lo procuratorio per fine a la intrata de la possessione etc., poxe di questo, siando posta questa madona Iohannola di Russi a la dita possessione, e abiando abiuto la obedientia di doe moneche, che fano la mitade de tuto lo convento, questa madona Iohannola abadessa domandà le altre doy done che daghano anche lore la mano de la obedientia; anze, facevano de grande menaze e iniurie a quella madona di Stampi e anche a questa madona Iohannola, digando lore che questo era stato senza suo consilio, e che una de lore vorà essere abadessa. E in questo modo la dita madona di Stampi se voltà de l'animo suo, per que la teme quelle doy done, si che per questa talle tema la dita madona di Stampi ne fò possa male contenta. Unde la feci una appellatione a questo introito a dì III^o de mexe de dicembre, ello (r) executore de le bole ge dete terminum iuris, che sono di XXX; unde la dita appellatione ramaxe diserta per fine a lo presenti di etc.

Unde, siando ramaxe diserta la dita appellatione, io feci excomunicare la dita dona di Stampi e Simona di Bure e Isabeta di Medici, e possa le feci agravare queste supradicte done, per que lore non vorevano dare la obedientia; e in questo modo stetano excomunicate e agravate per fine a lo dì de rame de ornia (s), e in quello fo fato grande menezate a lo executore, et etiam veneti tre volte uno canzelerò da parte de la nostra madona la duchessa, a fare comandamento a lo dito executore, soto pena de la disgratia sua, che la absolva queste tre done. Unde luy, temendo quisti comandamenti, li feci una lettera de absolutione, digando luy che per questo le dite done non sono po' assolte da Dio, per que li sono assolte per tema, e contra la resone.

E pure, la dita madona Iohannola sie stata in possessione per fine a lo dì che intrà lo nostro signore; e in quello dì, da matina, vineti uno Iacomo Medicho, lo quale si è prestore da usura in lo dito monastero, et è fradello de quella Isabeta di Medici, la quale è monacha de lo dito monastero. E quando luy fu in là, comenzà a dire: «O Iohannola, o Iohannola! Unde tu?». E madona Iohannola abadessa dixè: «Che [h]a logho?». E luy respoxe: «Io volio che tu renontie lo abayssadego in le mane di madona Isabeta di Stampi». E ley respoxe: «Se' tu papa, a fare comandamento?». E luy disse: «Mändasi che sonto papa, a questa volta; e se tu non renuntiare adesso, io te farò parire la più vergoniata femena che sia in el mondo!». Unde, vedando quello Iacomo che per parole luy non poteva fare renontiare, feci sarare le porte del dito monastero, digando: «Serate bene le porte del monastero, che io volio andare a tore Iohanne Stampa con tuto la soua brigata, e se farò desfare questa Iohannola di Russi; e // (c. 3^o) tenitela bene a mente, che la no fuza, per que la ne porebe anchora dare daffare!», avixando che quello che fazeva questo Iacomo di Medici lo faceva per la soua sorela e anchora per quella Simona di Burre, la quale è soua concubina, e luy n' à fioli grandi de quella Simona monica etc.

Unde, per abbreviare le parole, questa Iohannola abades-

sa, temando che scandallo e vergonia a ley non occoresse, volse insire (t) da lo dito monastero, con tuto lo scorto che ie faceva le so' doy moneghe. E vedando la contraria parte che la voreva insire per uno orto del dito monastero, unde quelle so' contrarie la seguitano molto bene; che la faceva caschare da zà, chi da là; pure quella Simona, con tuto quella di Medici, la vorevano pure negarla (u) con tuto le mane, domandando uno sogeto da metere a la gora per strangolare questa povera abadessa. Pure, piacete a Dio che quelle doe soy moneche se meteno a onia periculo per fare fuzire questa sua abadessa, e la fereno fuzire per uno murello de lo dito suo orto, con tuto grande fadiga per que la feceno caschare doy volte da quello murello; pure, con tuto, la gratia de Dio la feci reduce a bono porto.

Unde la dita madona — io —, si è stata paziente per fino a dì III^o del mexe de madio; unde, in quello medesimo dì, io supplicà a lo nostro signore che facesse restituire la dita madona Iohannola, abadessa del dito monastero, in quello suo monastero, in quello grado che ellera quando la fò expulsa da lo dito monastero, deinde che ge sia aministrato rexone secondo che contene in la supplicatione etc.

Unde lo nostro signore, intendando la continentia de la dita supplicatione, inpoxe a missero Iohanne de Amilia che provedesse a questa supplicatione. Unde lo dito missero Iohanne scrive a lo venerabili missero lo vicario de monsignore da Millano che metta la dita madona Iohannola abadessa in el dito suo monastero, in quello grado e stado come le era, et deinde che lo dito vicario aministra rexone a caduna de le parte etc.

Unde messero lo vicario, voliendo fare secondo la resone et etiam secondo la continentia de la letera, volse ponere la dita madona la abadessa in lo monastero, in el grado como ella era quando la fò expulsa. No poté fare lo suo offitio, per que le done contrarie no volseno apprire le porte de[l] monastero, anze facevano de grande menaze, e ancora perseverano, digando che se la dita madona Iohannola anderà in el monastero, che lore g'[h]ano taliare le pagni per fine a lo chulo, e anche farano pezo.

Si che per questo, dubitando che la dita madona Iohannola non sia malle tractata, e anche che no ne procedesse scandallo fra la parentela de l'una parte e de l'altra, me sonto ricorso dal nostro signore, pregando la Sua Signoria che proveda a questa talle inormitade azò che nonne proceda scandallo né vergonia; unde, voliendo lo segniore provedere per le sò lettere, le quale la Segnoria Soua voleva de novo mandare a lo vicario de monsignore de Millano, che provedesse con tuto li soy offitiali che ponessero la // (c. 3^o) dita abadessa in el dito suo monastero, in quello grado e stado come ellera quando ela fu expulsa; deinde che ella mantenia de onia forza che se possa fu fato; deinde che luy aministrà arexone a l'una e a l'altra, azò che né l'una né l'altra no sia iniurata contra la resone.

Unde, a dì VIII^o del mexe presente, fo fata una lettera data a Lode e suscrita Angellus, la quale lettera fo portata a missero lo vicario, e la continentia de la dita lettera si è in questo modo: «Noy ve pregamo che voy no fatiate alcuna novitade circha a lo abayssadego de Sancta Maria in Vale per fine a la venuta de le bole, le quale sono mandate a tore da lo papa, e che lo papa ge provederà etc.».

Unde la dita madona Iohannola di Russi, abadessa del dito monastero, se se domanda essere molte iniuriata de la soua rexone, de fo suspexa; anze, quella madona Isabeta di Stampi de' havere patientia a lassare aretornare la dita madona Iohannola a lo monastero; e quando serano possa portate le so' bolle, starano possa alla rexone, avixando che

noy sempre staremo a la rexone. Ma la contraria parte di-xeno, e con tuto a rexone e senza rexone, che lore voreno mantenere la soua madona di Stampi etc.

(Archivio di Stato di Milano, *Potenze Sovrane, Ufficio dell'Auditore*, cart. 1585).

Note al testo

¹ V. per tutto quanto sopra G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia, Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 359-469, soprattutto da p. 388 in poi ove si descrive, con dovizia di particolari, l'organizzazione e il modo di vita dei monasteri femminili pre-riformati.

² Si tratta di un manoscritto cartaceo di cc. 3, conservato presso l'Archivio di Stato di Milano, *Potenze Sovrane, Ufficio dell'Auditore*, cart. 1585. La datazione lascia adito a molti dubbi, specie quando, proseguendo nell'esame del testo, si legge che *la nostra madona la duchessa* avrebbe mandato un suo cancelliere al convento (v. più avanti, p. 16, e p. 20 della trascrizione): trovandoci, stando alle date fornite, tra il 1449 ed il '50, cioè alla fine della Repubblica Ambrosiana, e considerando che Bianca Maria, figlia del defunto duca Filippo Maria Visconti, sarebbe divenuta duchessa soltanto nel marzo 1450, quando il marito Francesco Sforza ricevette le insegne ducali, un simile accenno rimane misterioso. Esso pone, a mio parere, l'ipotesi che il memoriale sia stato redatto in data ben successiva a quella dell'effettivo svolgersi dei fatti, comprendendovi così elementi del tutto avulsi dal contesto storico, ma atti a rafforzare la legittimità delle pretese accampate facendole rientrare già nell'«ottica» dell'amministrazione sforzesca, come indicherebbero anche le successive mosse di Giovannola, la quale sempre farà ricorso ad un'autorità ducale ormai già stabilita. Per un inquadramento del ducato milanese sotto il primo Sforza v. la recentissima sintesi di C. BELLONI, *Milano in età sforzesca (1450-1499)*, in *Storia illustrata di Milano*, a c. di F. Della Peruta, vol. III, Milano 1992, pp. 841-860; pp. 841-848.

³ Cenobio di Benedettine, filiazione del Monastero Maggiore, ebbe sede a partire dal 1235 presso la chiesa di S. Maria in Valle a porta Ticinese. Ingrandito nei secoli dall'unione con altri monasteri, venne soppresso e demolito a partire dall'epoca napoleonica, lasciando solo il toponimo. Su di esso v. principalmente *Milano ritrovata. L'asse Via Torino*. Catalogo della mostra a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1986, pp. 325-338 e la relativa bibliografia, e *Le pergamene del secolo XII della chiesa di S. Maria in Valle di Milano conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di M.F. Baroni, Milano 1988. Sugli Stampa, antica famiglia che avrebbe assunto grande importanza dalla seconda metà del Quattrocento, e che aveva le proprie case giuste ai confini del monastero (come ancor oggi indicato dalla topografia e dalla toponomastica cittadina) v. P. LITTA, *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1819-1902 e *Milano ritrovata* cit., pp. 338 sg.

⁴ Val la pena di notare come 80 fiorini d'oro *de camera* fossero la rendita calcolata, nel 1466, per lo stesso cenobio di S. Maria in Valle, e per esso considerata *tenuis*; v. C. MARCORA, *Stefano Nardini, Arcivescovo di Milano (1461-1484)*, in «Memorie storiche della Diocesi di Milano», vol. III, Milano 1956, pp. 257-488; p. 375. Sui fiorini di camera, di minor valore rispetto ai fiorini di conto, e sui rapporti con le altre specie monetarie circolanti nel Ducato v. G. SOLDI RONDININI, *La moneta milanese dal 1450 al 1499: aspetti e problemi*, in *Aspetti della vita economica medievale*, atti del Convegno di studi nel X anniversario della morte di Federigo Melis, Firenze 1985, pp. 491-514, *passim*.

⁵ Si trattava quindi, chiaramente, di un monastero a «conduzione familiare», nel quale gli Stampa facevano il bello e il cattivo tempo: sicuramente poi aiutava in tal senso pure il fatto che esso si

trovasse giusto in prossimità delle loro case, come già accennato alla nota (3). La decisione della badessa Isabella veniva dunque subordinata, *in primis*, al consenso della famiglia.

⁶ È un fatto strano che Luca Stampa mostrasse così apertamente di tenere in non cale una questione d'importanza come la nomina di una badessa gradita al suo casato. A meno che non si sia trattato di una forzatura voluta da Giovannola, tendente a mostrarsi nella miglior luce di onestà e di giustizia (mai avrebbe osato andare contro la legittima volontà dei parenti di Isabella Stampa!): essendo questo un memoriale chiaramente di parte, non è a parer mio da escludersi. Sull'influenza delle famiglie nei monasteri v. quanto detto a p. 14 e ancora l'articolo di G. ZARRI, *Monasteri femminili* cit.

⁷ Sulla prassi — complicatissima e tutt'altro che definita — per l'assegnazione dei benefici ecclesiastici nel ducato di Milano, con tutte le implicazioni conseguenti, v. M. ANSANI, *La provvista dei benefici (1450-1466). Strumenti e limiti dell'intervento ducale*, in *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficarie nel ducato di Milano*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, pp. 1-114.

⁸ V. quanto già detto alla nota (2).

⁹ Con tutta probabilità il giorno dell'ingresso di Francesco Sforza in Milano, il 26 febbraio 1450; ma potrebbe anche trattarsi del suo ingresso quale duca eletto, il 22 marzo successivo, v. C. BELLONI, *Milano in età sforzesca* cit., p. 841.

¹⁰ Circa un ventennio prima — il che ci fornisce un prezioso dato anche sull'età delle monache «ribelli», sicuramente non più giovanissime — oltre ad Isabella Stampa, già badessa, alla Burri ed alla Medici erano presenti altre tre consorelle: Giacomina da Landriano, Maffiola da Sesto e Isabella da Assago, v. 1432 settembre 12, venerdì, Milano, nel monastero di S. Maria in Valle, quietanza d'affitto rilasciata dal capitolo ad un suo enfiteuta, in S. COLOMBO, *Aspetti economici e sociali di porta Ticinese dagli atti del notaio Ambrogio Spanzotta (11 marzo-28 ottobre 1432)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989/90, G. Soldi Rondinini, regesto n° 287.

¹¹ V. *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961, *ad vocem*.

¹² Si tratta di Angelo Cappellari da Rieti, anch'egli segretario e auditore ducale; a lui appartiene la cartella d'archivio nella quale ho rinvenuto il documento. Sul Cappellari v. P. GHINZONI, *Ultime vicende di Tomaso Moroni da Rieti, letterato umbro del sec. XV*, in «Archivio Storico Lombardo», II, XVIII (1890), p. 69; A. GIANANDREA, *Della signoria di Francesco Sforza nella Marca secondo le memorie e i documenti dell'Archivio arceviesi*, *Ibid.*, III, XXIII (1896), p. 63; *I registri* cit. e *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, a cura di C. Santoro, Milano 1948, *ad vocem*.

Note al documento

(a) Così nel testo: sta per «non».

(b) *Io* canc.

(c) Ossia «parecchi».

(d) Ossia «hai tu».

(e) Ancora per «parecchie».

(f) Il dialetto milanese dava al verbo *scusà*, fra gli altri suoi significati, quello di «Appicar la voglia all'arpione. Passarsi d'una cosa», v. G. CHERUBINI, *Vocabolario milanese italiano*, Milano 1839 (rist.

an. Milano, 1983), *ad vocem*. È di certo questo il significato delle parole della badessa Isabella, da Giovannola presentata — e più avanti nel testo, Isabella stessa esplicitamente lo dirà — come assai stanca delle sue responsabilità abbaziali e desiderosa di scariarsene. In seguito, il verbo assumerà in bocca sua l'esplicita valenza di «rinunciare».

(g) Ossia «Oggi. Oggi. Oggigiorno.», v. G. CHERUBINI, *Vocabolario cit.*, alla voce moderna *Incoeu*. Ringrazio la dott. C. Belloni per la segnalazione.

(h) V. alla nota (f).

(i) *af* *canc*.

(l) A tutt'oggi esiste nel dialetto milanese il tipico intercalare *insci*, «così»; v. comunque, per completezza di sfumature del significato, ancora G. CHERUBINI, *Vocabolario cit.*, *ad vocem*.

(m) Così nel testo (sta probabilmente per «la»).

(n) Qui nel senso di: «fu necessario».

(o) Evidentemente per «quale».

(p) Per «gravato», «costretto» (forse il milanese *Agravàa*, peraltro utilizzato in seguito con significato ancor più forte, v. F. CHERUBINI, *Vocabolario cit.*, *ad vocem*).

(q) Ossia il 25 settembre.

(r) Sta per «e lo».

(s) *Sic*. L'unica cosa che posso dire è che l'*ornij* o *ornèj* erano le grandi secchie — perché no, magari anche di rame — usate dai lattivendoli per caricarle sui muli e andare a prendere il latte in campagna, v. G. CHERUBINI, *Vocabolario cit.*, *ad vocem*.

(t) Per «uscire».

(u) Per «annegarla».